

## Dalla *Gaudium et Spes* alla *Caritas in Veritate*

### Continuità o discontinuità nella recezione del Concilio?

MATTEO PRODI

Un ipotetico visitatore laico di scaffali vaticani, che si trovasse a cercare qualche parola utile per la sua vita nei documenti della Chiesa Cattolica, potrebbe trovare non troppo distanti, come collocazione, la costituzione pastorale del Vaticano II, *Gaudium et Spes* (GS), e l'enciclica sociale di Benedetto XVI, *Caritas in Veritate* (CV). Sappiamo tutti che tra la merce esposta scattano in noi una certa fretta di consumare e una radicale attrazione verso l'esteriorità del prodotto. Quindi potrebbe accadere che il laico visitatore abbia un senso di attrazione maggiore verso le parole del Concilio, umane e solari, piuttosto che per quelle di papa Ratzinger, di derivazione chiaramente biblica ed evocatrici di un problema filosofico, oggi praticamente insolubile, come la verità.

Ammettiamo, però, che il nostro amico decida di leggerle entrambe; e, partendo dalle loro parti iniziali, decida di investigare sulla profonda intenzione dei testi e sulle preoccupazioni di fondo dei due autori. Due dati potrebbero essere evidenziati: GS si definisce come costituzione pastorale e parte dalla descrizione sintetica ma efficace della condizione degli uomini; CV si preoccupa di rilanciare la sfida della verità sia all'interno della Chiesa sia verso il mondo intero. Occorre, quindi, evidenziare qualche dato storico.

#### Da dove arrivano queste intenzioni di fondo?

Il principio pastorale del Concilio Vaticano II è stato espresso con assoluta chiarezza da Giovanni XXIII, soprattutto nel discorso di apertura del Concilio, l'11 ottobre 1962. Il papa buono, quel giorno, dapprima affermava

di non voler essere tra quei profeti di sventura che vedono nel mondo solo fatti e volontà contrarie al Vangelo e alla Chiesa; poi sottolineava di dover essere dentro quella precisa epoca storica per poter presentare la dottrina certa, in modo da rispondere alle esigenze di quel preciso tempo.

«Bisognerà attribuire molta importanza a questa forma e, se necessario, bisognerà insistere con pazienza nella sua elaborazione: e si dovrà ricorrere ad un modo di presentare le cose che più corrisponda al magistero, il cui carattere è prettamente pastorale»<sup>1</sup>.

D'altra parte occorre, però, ricordare che il tema della verità è una battaglia che da molti anni la Chiesa sta combattendo per vincere la secolarizzazione derivante dalla modernità. L'uomo moderno ha impostato la sua vita sulla ragione; la Chiesa lo ha seguito, cercando sempre di più di mostrare come essere credenti, avere fede sia assolutamente ragionevole. Il problema maggiore arriva quando la post-modernità abbandona la centralità della ragione, che finisce per perdere ogni considerazione e ogni privilegio. Il nemico si è dissolto. Ma l'esercito rimane schierato, combattendo contro fantasmi, credendo di giocare a nascondino con chi è già al caldo del suo nuovo focolare, il gradimento, l'estetica individuale; dovremmo dire, la felicità. Va detto che l'attuale pontefice avverte il problema della ragione come davvero decisivo. Ascoltando il suo magistero, quindi, si avverte il costante tentativo di recuperare l'identità cristiana all'interno di un ragionamento sulla cultura:

«il fattore dominante nel discorso pubblico di Benedetto XVI è l'assolutizzazione non già della fede cristiana, consapevolmente situata in un contesto pluralista, ma di una ragione (o meglio della ragione) assunta come organo unico preposto alla conoscenza della verità»<sup>2</sup>.

Nelle sue parole si finisce per leggere un giudizio negativo su ogni pensiero che non sappia cogliere l'unica verità, che è appunto depositata nella Rivelazione<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Giovanni XXIII, *Discorso di apertura del Concilio*, in *Enchiridion Vaticanum* 1, \*55.

<sup>2</sup> P. Stefani, *Fede nella Chiesa?*, Morcelliana, Brescia, 2011, p. 183.

<sup>3</sup> «Siccome la verità è per definizione una e siccome il messaggio cristiano è vero, i due hanno contratto in linea di principio, un matrimonio indissolubile» (P. Stefani, *Fede nella Chiesa?*, p. 183).

«In definitiva, la volontà di assegnare un ruolo strategico a un'esausta difesa di una determinata concezione della ragione consegna l'attuale magistero all'incomprensione degli apporti più qualificanti della cultura moderna e all'estraneità del mondo reale»<sup>4</sup>.

È vero che il mondo attende la Verità. Ma la Verità che il mondo attende oggi non è una verità ridotta a rappresentazione esaustiva su ogni realtà che ci circonda, è piuttosto una verità che sappia porre in relazione le varie anime che compongono la nostra umanità, anime che hanno il diritto e devono sentire il dovere di cercare il bene comune, anche a partire da una concezione della legge naturale capace di accogliere i contributi di tutti<sup>5</sup>. È, quindi, una partenza in salita quella che la CV offre al nostro laico visitatore: tutto ruota intorno alla parola "verità", che nel paragrafo iniziale ricorre per ben undici volte.

### Una battaglia già combattuta

Presentate così queste due impostazioni sembrano appartenere a due mondi diversissimi, distanti, comunicabili. La storia della redazione di testi conciliari e lo studio della loro recezione, in realtà, li collegano tra loro, anche se in maniera dinamica e certamente dialettica.

Infatti il principio pastorale ed ecumenico, che avrebbe potuto e dovuto essere il centro dei lavori dell'assemblea, viene smarrito perché divampa la contrapposizione tra il *traditum* (ciò che viene trasmesso) e i *tradentes* (coloro che trasmettono); ma l'unico risultato è che i destinatari sono rimasti nel dimenticatoio. In particolare con Paolo VI, la Chiesa diviene l'argomento principale del Concilio<sup>6</sup>; ma, ancor prima, si deve ricordare che già nel dicembre del 1962 la programmazione dei lavori viene gestita in modo tale da generare una sua separazione dalla recezione del principio pastorale ed ecumenico<sup>7</sup>. Gli anni successivi non consentono a tale fondamento di riprendere il posto centrale che aveva in mente Giovanni XXIII:

<sup>4</sup> P. Stefani, *Fede nella Chiesa?*, p. 184.

<sup>5</sup> Cfr. R. Mancini, *La laicità come metodo*, Cittadella Editrice, 2009.

<sup>6</sup> Cfr. C. Theobald, *La recezione del Vaticano II*, 1, EDB, Bologna 2011, p. 284.

<sup>7</sup> Cfr. C. Theobald, *La recezione del Vaticano II*, p. 285.

«la recezione sotterranea di tale principio e la sua graduale esplicitazione da parte del concilio non possono più confluire sui lavori compiuti nel loro insieme (...): la pastorale e le sue implicazioni restano quindi nascoste nel nuovo 'spazio' spirituale e pastorale dischiuso dall'assemblea e attendono la loro recezione postconciliare»<sup>8</sup>.

La frattura tra GS e CV è, quindi, una frattura che già al Concilio era presente; si può dire che da sempre è presente nella famiglia di Gesù<sup>9</sup>. Non ci deve stupire, allora, la presenza sugli scaffali della Chiesa di due impostazioni così diverse in due documenti che sono separati da meno di cinquant'anni.

In ogni caso, è bene non cercare convergenze a tutti i costi; le due impostazioni sono ben chiare. La GS, ad esempio, riporta una nota ben precisa al titolo per riaffermare il carattere pastorale di tutto il documento; ed anche lo stesso titolo è stato lungamente discusso in aula. La CV conclude la sua introduzione ribadendo che «la Chiesa la [la verità] ricerca, l'annunzia instancabilmente e la riconosce ovunque si palesi. Questa missione di verità è per la Chiesa irrinunciabile. La sua dottrina sociale è momento singolare di questo annuncio: essa è servizio alla verità che libera»<sup>10</sup>. Occorre dire che entrambi i documenti contengono elementi che sono comuni: la GS non è esente dall'aspetto dottrinale, come la CV è attenta al ruolo nel mondo della Chiesa, anche se la pone sempre al centro di questo processo di ricomposizione della verità.

### Gli esiti dei due documenti

Dobbiamo, però, riflettere sui diversi esiti che le due impostazioni raggiungono: la GS desidera mostrare come la vita vissuta da tutti gli uomini è esattamente la stessa condotta dai discepoli di Cristo. Posto questo principio, solo dopo emerge la figura di Chiesa che ne consegue, cioè una famiglia che

<sup>8</sup> C. Theobald, *La recezione del Vaticano II*, p. 286.

<sup>9</sup> Si pensi anche solamente agli atteggiamenti di Gesù: afferma di essere venuto per i peccatori, ma anche che non ama il mondo (es. Gv 8,23; 1 Gv 2,15).

<sup>10</sup> CV 9. Il testo prosegue: «aperta alla verità da qualunque sapere provenga, la dottrina sociale della Chiesa l'accoglie, compone in unità i frammenti in cui spesso la ritrova, e la media nel vissuto sempre nuovo della società degli uomini e dei popoli».

cerca di fare spazio a tutti, proprio condividendo il mistero dell'esistenza. E il desiderio del Concilio viene, di conseguenza espresso in questi termini:

«esso ha presente perciò il mondo degli uomini ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo, che è teatro della storia del genere umano e reca i segni degli sforzi suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie, il mondo che i cristiani credono creato e conservato nell'esistenza dall'amore del Creatore...»<sup>11</sup>.

La CV, invece, rimane nel solco della nuova evangelizzazione lanciata da Giovanni Paolo II, che si è sempre più caratterizzata attraverso elementi ecclesiologici, organizzativi e gerarchici. Una Chiesa, quindi, che, davanti alla crisi del mondo moderno, soprattutto occidentale, si sente chiamata a compiere «una trasformazione in senso cristiano delle sue strutture sociali e culturali e delle sue istituzioni politiche ed economiche»<sup>12</sup>: viene proposta «la dottrina sociale come elemento essenziale di evangelizzazione. La dottrina sociale della Chiesa è annuncio e testimonianza di fede. È strumento e luogo imprescindibile di educazione ad essa»<sup>13</sup>. Ma è l'esito pratico quello che può essere più urgente mettere a tema: la GS parte dall'umanità e insieme a essa cerca di trovare strade per l'umanizzazione della vita, portando il proprio contributo a partire dalla fede; la Chiesa della CV parte da se stessa, dalla sua dottrina per arrivare ad una umanità credente, per riportare l'umanità a credere.

Si pone, quindi, il dilemma tra fede dogmatica (cioè i contenuti della fede) e fede dialogica, come ha posto in evidenza Vito Mancuso:

«Definisco *dialogico* il cristianesimo che concepisce la verità del mondo e della vita come più grande della propria identità, perché pensa la verità non in termini di statica dottrina ma come processo dinamico e relazionale sempre in atto, come logica della vita concreta. Rispetto a tale verità concreta della vita, la propria identità cristiana è interpretata come metodo per immettere più armonia e più organizzazione nel processo vitale. Chi vi aderisce desidera essere prima di tutto e alla fine di tutto *un uomo*, e interpreta il senso del suo essere cristiano come finalizzato a essere uomo nel modo più autentico possibile»<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> GS 2 (*Enchiridion Vaticanum* 1, 1321).

<sup>12</sup> P. Boschini, *Verso il Sinodo dei Vescovi. Quale evangelizzazione?*, in "Missione Oggi", 109 (2012), n. 5, pp. 35-38.

<sup>13</sup> CV 15.

<sup>14</sup> V. Mancuso, *Io e Dio. Una guida dei perplessi*, Garzanti, Milano, 2011, p. 439.

Emerge un grandissimo rischio, per quanto riguarda i problemi politici ed economici: fornire soluzioni astratte e astoriche. Suonano, quindi, stonate e fuori luogo le parole di elogio del Concilio Vaticano II presenti in CV 11, frutto più di una necessità retorica piuttosto che di una convinta impostazione e prassi pastorale.

## Due auspicabili ritorni

Non è necessario che il lettore scelga quale modello di rapporto Chiesa-mondo desideri vedere implementato; né è possibile risolvere la questione evidenziando la maggiore autorevolezza di una costituzione conciliare rispetto ad una enciclica. È positivo comunque il pluralismo teologico e le variegate riflessioni che possono essere prodotte anche oggi.

Vale la pena, però, auspicare il ritorno decisivo di due "fattori": il primo è la categoria "segni dei tempi", proposta con grandissima forza ed efficacia dalla *Pacem in Terris*; il secondo è lo studio, l'approfondimento di GS 44, intitolato *L'aiuto che la chiesa riceve dal mondo contemporaneo*. Entrambi hanno le radici nella consapevolezza che la storia è il luogo teologico decisivo per la comprensione del cammino che l'umanità deve compiere per accogliere la vocazione da parte di Dio. Entrambi mettono l'accento sulla necessità di creare un circolo virtuoso nell'interpretare il Vangelo, confrontandolo sempre con l'esistenza concreta degli uomini nella loro storia. Da una parte,

«l'esercizio pratico, che consiste nel non smettere mai di tradurre ciò che la Chiesa crede e celebra in termini di comunicazione e nel sensibilizzare i cristiani e le loro comunità su quanto si gioca sulla frontiera delle nostre prospettive interne ed esterne, è il miglior servizio che la fede e la Chiesa possono rendere a una cultura laica»<sup>15</sup>.

Ma dall'altra, la frequentazione assidua e amorevole della Chiesa delle piazze del mondo le consentirà di imparare da forme concrete di piena realizzazione dell'umano, per comprendere sempre meglio il Vangelo e il necessario suo adattamento alle culture in cui l'uomo vive.

<sup>15</sup> C. Theobald, *La recezione del Vaticano II*, p. 648.

Notiamo che, nel magistero post-conciliare, il riferimento ai segni dei tempi è anch'esso puramente formale e largamente episodico; ancor più difficile reperire attenzioni a GS 44, sia nella lettera che nella sostanza.

Occorre, quindi, tornare alla pratica dei segni dei tempi, alla loro individuazione, per una pastoralità secondo il desiderio di Giovanni XXIII e del Concilio, come si esprime nella GS e forse ancor più nella dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis Humanae*. Tale rilettura dei segni dei tempi deve avere il suo radicamento fondamentale nella Scrittura, e in particolare nel *modus agendi* dell'uomo Gesù, affinché la comprensione di tali segni rifluisca nella stessa interpretazione biblica. Si tratta, quindi, di mettere in campo un doppio ascolto: i discepoli del Cristo ascoltano i destinatari del Vangelo nella stessa maniera e con la stessa intensità con cui ascoltano le parole rivelate<sup>16</sup>.

### Una ipotesi di lavoro e una timida conclusione

Azzardiamo una ipotesi di studio e lavoro: la Costituzione italiana. La redazione di tale testo è certamente il frutto di una incredibile sinergia di culture, riunite dal desiderio di dare al nostro Paese un futuro ricco di speranza e prospettive. Il contributo cattolico è stato determinante; sicuramente è stato un grande momento di sperimentazione della cosiddetta inculturazione della fede. Occorrerebbe cercare se, oggi, quel testo possa essere letto dalla nostra Chiesa come un segno dei tempi. Nel leggerlo si possono trovare tracce di umanità che sappiano aiutare i credenti in Cristo ad approfondire la propria lettura del Vangelo, la propria conoscenza dell'uomo Gesù?

È possibile che la risposta sia affermativa. Si potrebbero, allora, trovare segni nella modalità assembleare dei lavori, segni nel concepire i rapporti tra le persone (democrazia, solidarietà, diritti dell'uomo), segni nel vedere come l'uomo sia chiamato a collaborare alla creazione (il mondo del lavoro), segni nella cura dell'altro (il diritto alla salute); e, forse, l'elenco potrebbe continuare. Da questi segni, quindi, la Chiesa potrebbe capire come raccogliere il grido di disperazione che da tanti angoli del nostro Paese viene levato, messo a tacere da una spasmodica lotta di potere sui cosiddetti valori non negoziabili: anche il cieco di Gerico non riusciva a farsi sentire, proprio a causa della folla che seguiva il Signore.

<sup>16</sup> C. Theobald, *La recezione del Vaticano II*, p. 650.

L'auspicio, che queste parole vorrebbero lasciare, potrebbe sembrare paradossale: invocherei davvero la messa al centro delle parole carità e verità, ma restituendo loro l'ordine con cui ce le consegna la lettera agli Efesini: verità nella carità. Ricercare la verità può essere davvero una parte della cura dell'uomo, di ogni uomo, una spinta verso la felicità dell'individuo e della comunità, capendo i bisogni e le aspettative delle persone (verità), riempiendo la loro vita di bene e di pienezza come Gesù ci ha insegnato (carità). È questa, crediamo, la via che la Dottrina Sociale della Chiesa può e deve percorrere: ripartire dalla centralità della persona per individuare reali percorsi di felicità da proporre e condividere con tutte le forze realmente popolari che agiscono in tutto il mondo. ■

---

## CASA EDITRICE IL MARGINE

### Volumi in uscita

Maurizio Abbà, Paolo De Benedetti, *Anche Dio ha i suoi guai. Dialogo sulla Genesi*, 112 pp., 13 euro (Orizzonti)

Dio e la Creazione, il Diluvio e la Torre di Babele, la chiamata di Abramo, la scala di Giacobbe e la sua lotta con l'Altro: sono alcune delle pagine bibliche che il grande, acuto esploratore delle Scritture Paolo De Benedetti – sul confine tra ebraismo e cristianesimo, tra Antico e Nuovo Testamento – scandaglia in dialogo profondo e appassionato con il pastore Maurizio Abbà, della Chiesa valdese. Un'insolita ricerca, con scoperte e provocazioni spesso sorprendenti, per ripensare la nostra immagine tradizionale di Dio.

Brunetto Salvarani, Odoardo (Odo) Semellini, *Dio, tu e le rose. Il tema religioso nella musica pop italiana da Nilla Pizzi a Capossela (1950-2012)*, 200 pp., 18 euro (Orizzonti)

Solo il premiato duo pop-teologico Salvarani-Semellini, autori della più completa biografia gucciniana (*Di questa cosa che chiami vita*) e della riscoperta dei Giganti antimafia (*Terra in bocca*) – due successi della casa editrice Il Margine – potevano avventurarsi nell'impresa titanica di catalogare il tema religioso nelle canzoni italiane della seconda metà del Novecento e del primo decennio del Duemila. Ed ecco, suddivisi in capitoli decennali e poi catalogati in un prezioso, mai visto dizionario finale, i protagonisti della musica popolare italiana riletti con la lente delle loro parole "religiose": tracce di ricerca, di domande, di dubbi, più che di certezze. Com'è giusto che l'arte sia... Celentano, Guccini, De André, De Gregori, Rocchi, Battiato, dal "Compagno Dio" di Freak Antoni (Skiantos) fino alla ricerca di Vinicio Capossela e dei Baustelle. Un percorso pieno di sorprese, di "conversioni", di spiazzamenti.